

Miriam Pepe

Maria Serena Sapegno

Figlie del padre. Passione e autorità nella letteratura occidentale

Milano

Feltrinelli

2018

ISBN: 978-88-07-10531-9

Nella letteratura occidentale di ogni tempo e di ogni dove, dai libri della Bibbia fino al romanzo contemporaneo, pare essere onnipresente la figura ideale della Figlia la cui identità si costruisce e ridefinisce continuamente nel rapporto col Padre. Con l'obiettivo di dimostrare questa premessa, esplicitata già nel capitolo introduttivo, Maria Serena Sapegno accompagna il lettore nel percorso critico che attraversa le oltre duecento pagine del libro. Perché a registrare così tante occorrenze nella tradizione letteraria di marca europea è proprio il rapporto del padre con la figlia e non con il figlio? La figlia, spiega l'autrice, per sua stessa natura rimane esclusa da quell'archetipico triangolo familiare costituito da madre, figlio e padre, situandosi specularmente rispetto a quest'ultimo, che incarna la massima autorità. La figlia, *alter ego* vuoto del padre, rappresenta invece l'assenza di ogni potere. Pertanto, per lui, è presenza rassicurante e destinataria privilegiata della sua eredità: diversamente dal figlio maschio, non potrà mai spodestarlo, né tantomeno sostituirlo. L'autrice adotta come filtro interpretativo il motivo del loro rapporto, declinato in molteplici variazioni, per svolgere una scrupolosa e approfondita analisi di tutti quei luoghi letterari in cui si attesta, seppur con diverse modalità, la presenza di quello, quando non proprio la sua centralità narrativa.

La trattazione procede in un ordine rigorosamente cronologico: ogni capitolo copre una macroarea, riallacciandosi di volta in volta a un differente periodo storico. Ai sottocapitoli è affidato, invece, il compito di mettere ordine in una materia intricata e complessa, discriminando ulteriormente tramite l'utilizzo di svariate categorie che non siano quelle meramente temporali (genere letterario, autore, accadimenti storici...). Così, ad esempio, se nella prima sezione sono presi in esame soggetti femminili provenienti dalle scritture bibliche e dai classici greci e latini, il reale comune denominatore della riflessione si rivela essere un altro: il *tòpos* scandaloso dell'incesto fra padre e figlia che, sin dalle origini della nostra letteratura, si fissa come vero e proprio archetipo della più alta tradizione del pensiero occidentale. Incesto come tabù da superare e scongiurare, affinché il padre possa cedere la figlia alla società civile. Processo, questo, che negli studi etnologici si definisce esogamia e si configura quale propensione a scegliere la moglie all'esterno del gruppo sociale di appartenenza. Le modalità della relazione, ma anche solo del desiderio incestuoso fra genitore e figlia, interesseranno ancora la novellistica boccacciana e le pagine di Shakespeare, giungendo (quasi) indenni sino al Novecento. Nel dramma shakespeariano, la scelta dell'argomento è funzionale alla denuncia nei confronti del potere tirannico, metaforizzato tramite i due termini del padre-tiranno e della figlia-potere scambiabile: in altri termini la prepotenza possessiva paterno-tirannica sarebbe maldisposta a cedere alla società-marito una parte del proprio potere-figlia.

Passione e autorità recita, però, una parte del sottotitolo: anche la figura della figlia è stata spesso ritratta in preda a una cieca passione nei confronti del padre. Caso emblematico quello del personaggio mitologico di Mirra, perdutamente innamorata del proprio padre, che Sapegno ci presenta nella sua veste ovidiana sensuale e colpevole, per poi mostrarcene l'evoluzione sino alla Mirra vittima e ubbidiente dell'omonima tragedia di Alfieri. L'autrice orchestra sapientemente l'intreccio di collegamenti fra elementi spesso distantissimi tra loro, e nel tempo e nello spazio letterario, non mancando di rammentarci più volte che la trama di rimandi e significati che sta intessendo per il lettore è sempre in bilico fra due ordini di rappresentazione: uno reale e l'altro simbolico. Soltanto così possiamo, ad esempio, comprendere le modalità con cui nel teatro settecentesco la relazione figlia-padre sia tutta proiettata nella questione, meramente pratica, del matrimonio combinato ai fini del miglioramento dello *status* economico o dell'ascesa sociale. Al

medesimo parallelismo fra reale e simbolico risponde, nel teatro di corte, di cui viene esaminato il caso metastasiano, la rappresentazione della superiorità paterna su quella filiale: immagini, rispettivamente, una del bene pubblico e della patria, e l'altra dell'individualismo e del basso corporeo. Più tardi, nella stagione del grande romanzo ottocentesco, la figura del padre rivestirà ancora un'importanza straordinaria nel suo simboleggiare quell'autorità paterna impersonale che coincide con concetti quali Dio, Re, Patria, Legge, Sapere e Letteratura.

Giunge infine il momento – e forse è questa la sfida più ardua cui l'autrice si accinge – di cedere la parola alle figlie stesse, quelle che hanno intrapreso, tramite un'estenuante e incessante richiesta di legittimità da parte del genitore, le strade dell'artista, dell'intellettuale, della scrittrice. Quello di Virginia Woolf è probabilmente, e per ovvie ragioni, il nome che viene pronunciato più spesso, prototipo della donna emancipata, ma allo stesso tempo castrata dalla rinuncia tanto alla componente materna, portatrice del rischio di annullamento individuale, tanto a quella maschile, che vorrebbe dire scollamento totale dalla sfera della sessualità. Per questo motivo tante volte si è resa necessaria, a Virginia Woolf come a tante altre intellettuali donne da allora in poi, la scelta dell'androgina come rifugio in un neutro portatore di equilibrio. Viene sottolineato il pericolo, tuttavia, che l'accesso tanto agognato all'esistenza simbolica del maschile possa condurre a una deriva misogina, a un ideale costruito sul mito dell'autosufficienza a ogni costo e sulla negazione aprioristica di qualsiasi forma di reciproco soccorso fra i sessi.

La figlia ribelle, la figlia androgina, la figlia omologata alla morale del padre, la figlia oblativa che ama incondizionatamente senza pretendere nulla in cambio: tutte le varianti di questa particolare figura femminile vengono rintracciate e analizzate, e non raramente la riflessione è corredata da citazioni tratte dai testi presi in esame, di cui viene esposta sommariamente la trama, in modo tale che gli argomenti siano fruibili anche al lettore che ha meno dimestichezza con la storia letteraria. Alla stessa esigenza divulgativa risponde anche lo stile linguistico, sempre limpido e mai faticoso, e in quei casi in cui la terminologia potrebbe risultare ostica, soprattutto se tratta da discipline avulse dal contesto specifico come possono essere la psicanalisi o l'antropologia, l'autrice puntualmente fornisce delucidazioni e chiarimenti a riguardo. Un'attenzione particolare è offerta alle figlie protagoniste del panorama nazionale italiano: Sibilla Aleramo, Alba De Céspedes, Natalia Ginzburg e tante altre, tutte allo stesso modo impegnate nella battaglia, coraggiosa ma ad armi impari, «tra oppressione e femminismo», come leggiamo nel titolo del paragrafo dedicato. Sapegno svolge un'attenta disamina delle tappe principali di un processo storico di cui si registra il punto d'arrivo (per quanto non definitivo) nell'esperienza neofemminista degli anni Settanta, che sceglie finalmente di fare i conti con una struttura sociale a base ancora prevalentemente patriarcale (emblematica ed estrema, in questo senso, la vicenda del Meridione d'Italia) e di sfidare le secolari leggi ad esso sottese.

Nell'ultima parte del saggio Sapegno rivela al lettore il reale intento celato dietro la stesura di queste pagine, ovvero l'esortazione ad assumere su di sé quel coraggioso impegno che dovrebbe accomunare tutte le opere che percorrono il medesimo tracciato seguito da *Figlie del padre*. Questo tipo di studi va inevitabilmente a toccare argomenti che costituiscono tutt'oggi il cuore scottante e nevralgico della nostra società iper-progredita, in cui la parità tra sessi si annovera ancora nel cielo nebuloso delle speranze, piuttosto che in quello delle conquiste. Forse oggi più che mai si rende necessario un investimento di energie intellettuali da parte di tutti (e non solo di tutte), per tutelare e sostenere ogni Figlia che scelga l'azzardo della ribellione contro l'autorità paterna quando essa si fa più limitante e costringente, e senza nemmeno la certezza di metterla realmente a repentaglio, e perciò (seppur paradossalmente) configurandosi come il soggetto più vulnerabile all'interno di una categoria già di per sé esposta agli scacchi di una millenaria sopraffazione. È il momento, conclude l'autrice, che ogni figlia rivendichi il proprio imprescindibile diritto a essere libera di non restare figlia a vita, e senza la pesante ipoteca della maternità, accogliendo ugualmente l'eredità del materno e del paterno, passaggio indispensabile per la costruzione di una società che sappia distribuire con assoluta equità – e sarà questo uno dei fondamentali indici del suo progresso – stessi diritti e stessi doveri per entrambi i generi, pur senza livellare le costitutive, e spesso arricchenti, differenze che li contraddistinguono.